

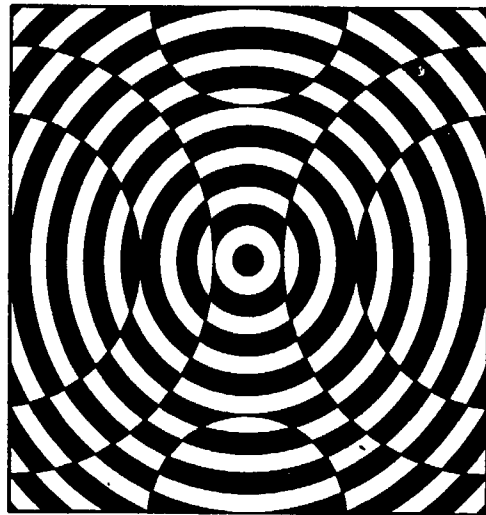
Salvati. Egli sostiene di essere d'accordo con l'obiettivo enunciato da Occhetto: democratizzazione integrale della politica e della società civile. Ma chiede che, nel Pds, «dalla finestra della democratizzazione integrale non si cerchi di far passare quei contenuti comunisti, quella "democrazia sostanziale", che si è stati costretti (?) a cacciare dalla porta». Ora, questa formula, il bisogno di una democrazia sostanziale, era quella con la quale si cercava, all'interno del Pci, di non eludere un problema essenziale, che scaturisce dai limiti propri della democrazia politica: il problema del rapporto di ciascuno con le condizioni materiali indispensabili per «produrre» e riprodurre la propria esistenza di individuo e di essere sociale. L'argomento era impostato in termini relativamente semplici: la democrazia politica da sola non basta a garantire una reale libertà degli individui; se non è consentito a questi ultimi di incidere fattivamente, attraverso una comune elaborazione teorico-pratica, sulle condizioni economiche della propria esistenza, il tutto si risolve comunque in una sottomissione a forze impersonali, il cui operare non può essere bilanciato dall'astratta libertà politica. In breve: per essere «sostanziale», la democrazia deve investire direttamente le condizioni economiche, vale a dire i rapporti di proprietà.

Salvati intuisce che non pochi comunisti, desiderosi di restare a bordo dell'autobus, ricorrono spontaneamente ad una interpretazione analogica del concetto di democrazia integrale, assimilandolo a quello tradizionalmente proprio di democrazia sostanziale, ed attacca duramente questa mediazione tranquillizzante. Paradossalmente però, quando va a definire uno degli aspetti della democrazia per la quale il Pds dovrebbe battersi, sostiene che esso consiste nel «creare quelle condizioni economiche, sociali e culturali in cui le regole formali possono essere agite da cittadini colti, informati, non ricattabili, economicamente liberi, insomma».

Ma se, come è stato ampiamente riconosciuto dal movimento comunista nel secolo e mezzo intercorso dalla sua nascita, il problema della libertà è il problema della proprietà, la

proposta di Salvati si risolve nell'indicazione di voler conservare l'idea di libertà, evirandola della mediazione pratica attraverso la quale essa può prendere forma in maniera socialmente efficace, cioè non mistica. Di proiezioni idealistiche di questo tipo è pavimentata tutta la strada in direzione della quale il costituendo Pds si sta muovendo. A ben vedere, la stessa operazione di trasformazione del Pci nel Pds, per il modo in cui è stata condotta, si presenta come

**Il problema della libertà è il problema della proprietà. Quindi la proposta di Salvati, come tutto ciò che riguarda il Pds, è una proiezione idealistica.**



una astratta proiezione del desiderio di un cambiamento generale ed indolore (per quasi un anno, l'alternativa alla quale si pretendeva di dar corpo è stata definita come «la cosa», vale a dire un'entità che non si sa o non si vuole definire concretamente!).

3. Del tutto coerente con questo approccio idealistico è uno degli esiti che mi sembrano inevitabilmente connessi con l'imponibilità che non pochi intendono dare al Pds: la passività di massa. Ancora una volta Salvati sembra essere uno dei teorici più puntuali di questa possibile evoluzione. Chiudendo il cerchio del ragionamento aperto con alcuni suoi precedenti interventi, nei quali ha sostenuto che «è meglio per la democrazia se la generalità dei cittadini accetta l'operare del mercato, la distribuzione del reddito che questo comporta "come se" si trattasse di fenomeni naturali, da non mettere in discussione

più che tanto», nel suo ultimo contributo ha suggerito che il Pds faccia proprio l'atteggiamento di quei «cittadini che vogliono che (che gli ambiti della loro vita ed i servizi loro forniti) funzionino, pur non volendo partecipare alla loro gestione, o farvi partecipare, in loro rappresentanza, partiti e sindacati».

Come giustamente sottolineava Marx già nell'*Ideologia tedesca* nulla è più lontano dall'orientamento dei comunisti dall'aspettarsi che la società

possano cadere nell'ingenuità di vedere in forma rovesciata i processi di produzione delle nuove forze produttive. Poiché la soppressione di ogni barriera è semplicemente una conseguenza dell'acquisizione di una nuova capacità, di una nuova modalità dell'interazione sociale, volere la caduta delle barriere che ostacolano la soddisfazione dei propri bisogni senza voler sopportare il costo della produzione di questa nuova capacità, equivale ad avvicinarsi ai problemi con un rilevante residuo di orientamento magico-fideistico.

Potrei procedere a lungo con l'elencazione delle ragioni che mi fanno dubitare di poter continuare nel Pds il viaggio intrapreso nel Pci. Ma può essere sufficiente richiamare un'ultima per tutte: il serpeggiare di una forma di ingenuo provincialismo come terreno culturale dell'elaborazione teorica della formazione politica in gestazione. Se si arriva a sostenere, come fa Salvati, che alla base della vita del Pds dovrebbe esserci «una semplice ispirazione di civiltà», dato che «in Italia sarebbe quasi rivoluzionario voler attuare veramente riforme da liberale onesto, perché nel nostro paese si porrebbero all'ordine del giorno «problemi elementari di giustizia, di legge ed ordine, di efficienza: insomma l'attuazione del quinto e del settimo comandamento», mi sembra di risentire vecchi ritornelli cari alla maggioranza silenziosa. Ritornelli che non possono non essere ben vivi nella memoria di coloro che hanno partecipato ai conflitti scaturiti dalla recente modernizzazione. Quella maggioranza, almeno, aveva dalla sua un'esplicita dichiarazione di conservatorismo e la materialissima giustificazione di conoscere ancora il mondo quasi esclusivamente per luoghi comuni. Oggi, che giriamo il mondo in lungo ed in largo e che le condizioni del resto dell'umanità cosiddetta civilizzata sono quotidianamente presenti alla nostra coscienza attraverso mille canali di informazione, capita sempre meno di sentire quei ritornelli anche al bar o dal barbiere.

Se l'unico posto in cui continueranno a circolare sarà l'autobus del Pds, chi potrà restare a bordo senza sentirsi al di fuori della stona?

Non può quindi questo nostro prossimo congresso semplicemente fotocopiare le decisioni del precedente. I motivi ispiratori della svolta, come le ragioni di chi ad essa si è opposto, sono stati assimilati. Si tratta piuttosto di dare impulso, fare passi in avanti nella definizione dei caratteri e del programma del nuovo partito. Per fare que-

# Discussione

Ventesimo  
CONGRESSO DEL PCI

## Definiamo celemente la struttura del Pds

CHICCO TESTA

Cos'è stato quest'anno che separa Rimini da Bologna? Mi sembra che gli esiti congressuali non lascino dubbi. Rimini riconferma e rafforza Bologna. Il partito aveva fatto la sua scelta ed essa aveva motivazioni stabili. Non capisco francamente chi accusa la maggioranza per questa stabilità. Si è voluto insistentemente non tenere conto dell'ampiezza del consenso ottenuto già nel febbraio del '90 dalla mozione del segretario. Può darsi che quest'anno sia servito, come qualcuno ha detto con linguaggio fantasioso, a consentire un'adeguata «elaborazione del lutto». Ma certo non ci è servito, come sarebbe stato necessario, a ricostruire un'adeguata robustezza programmatica e ideale del nuovo partito. In cui sono invece evidenti i segni della stanchezza e del disorientamento per un dibattito che si è prolungato al di là del dovuto e del ragionevole. Attenzione. Non mi pare si assista ad una smobilizzazione del corpo del partito. La manifestazione di Roma sul caso Gladio ha dimostrato quanto ancora di vivo e disponibile invece in esso vi sia. Ma certo sproporzionata è stata, soprattutto nei primi mesi successivi a Bologna, l'attenzione da noi dedicata agli equilibri interni, soprattutto se comparata all'urgenza e alla necessità di tradurre immediatamente la riforma avviata in nuove misure programmatiche ed organizzative. Fra l'altro una conseguenza negativa di questa eccessiva attenzione alle vicende interne è stata quella di avere praticamente prodotto la smobilizzazione di una vasta area di consenso esterno che, ingiustamente sottovalutata, costituiva invece, oltre che un segno della forza della proposta, anche una risorsa considerevole. Che occorre assolutamente recuperare.

Non può quindi questo nostro prossimo congresso semplicemente fotocopiare le decisioni del precedente. I motivi ispiratori della svolta, come le ragioni di chi ad essa si è opposto, sono stati assimilati. Si tratta piuttosto di dare impulso, fare passi in avanti nella definizione dei caratteri e del programma del nuovo partito. Per fare que-

sto è bene che siano rimossi, attraverso precise e chiare assunzioni di responsabilità da ogni parte, quegli elementi che potrebbero caratterizzare il congresso esclusivamente dal punto di vista dei rapporti fra le componenti interne. Credo che il nuovo Statuto possa ragionevolmente trovare un punto di equilibrio che consenta l'esistenza di diverse ispirazioni e correnti, senza fare venir meno il carattere unitario ed alcuni fondamentali obblighi di rispetto delle regole democratiche del nuovo partito. Ma obbligo della maggioranza, e di tutte le mozioni, è quello di non fare di questo punto la questione esclusiva, magari prolungando artificiosamente il dilemma di una potenziale scissione.

Occorre invece mettere mano urgentemente alla definizione della struttura del Pds. Metterlo rapidamente in grado di agire e di pensare a 360 gradi. Definire i caratteri organizzativi, le responsabilità, le regole. Ridisegnare il sistema dei poteri e dei centri di elaborazione. Il travaglio che abbiamo vissuto non può farci dimenticare che non esiste una solida prospettiva politica senza un robusto organismo che la sostenga e che sia in grado di elaborare e fornire risposte in tempi e forme certe. Mi riferisco quindi alla esatta definizione delle responsabilità, dei ruoli e delle funzioni che devono con chiarezza essere assegnati alle diverse parti del nuovo organismo. La struttura vera e propria del Pds, i gruppi parlamentari, il governo ombra. E ancora i centri studi, i giornali e le riviste, il sistema formativo. Vi è bisogno di concentrare le risorse, di evitare sovrapposizioni, di indicare responsabilità precise, di creare organismi dotati di massa critica sufficiente a rompere il muro di una disordinata quotidianità. Che ci vede spesso affannosamente rincorrere l'iniziativa di altri o addirittura essere completamente assenti in vaste aree di problemi.

Non mi attendo che tutti questi problemi ricevano una risposta esauriente nell'ambito del congresso. A cui spetta anche, e soprattutto, definire i punti principali della iniziativa politica del nuovo Pds. Ma essi devono essere impostati in modo tale che la loro soluzione definitiva possa essere posticipata al massimo al primo Comitato centrale. Certo è che la fondazione del Pds deve coincidere con l'apertura di un'ampia ricostruzione delle condizioni che hanno fatto del Pci, per una buona parte della sua storia, un organismo capace innanzitutto di organizzare stabilmente ed in modo efficace risorse umane. Le stesse che certo non ci capirebbero se il messaggio proveniente da Rimini fosse scritto nella lingua incomprensibile del dibattito interno. E quindi comprensibile a pochi.

## Il rischio è quello di cambiare solo nome

VALERIO CARAMASSI

Il mandato votato a maggioranza dal 19° Congresso recitava «Spostare il dibattito congressuale sul nome del partito vorrebbe dire respingere la proposta di avviare una fase costituente che riveda anche la stessa "forma partito", il modo di organizzarsi, di decidere e di funzionare di una forza politica che si fonda su un programma e non su un'ideologia totalizzante. La fase costituente dovrà essere volta a definire anzitutto attraverso una convenzione programmatica aperta, i caratteri di un progetto riformatore e della nuova forma organizzativa...».

Si propone che il Pci, al 20° Congresso decida di dare vita ad un nuovo partito; che il nome del nuovo partito sia Partito democratico della sinistra. Così inizia la mozione presentata dal compagno Occhetto.

Partito democratico della sinistra: l'albero che si radica nelle tradizioni dei comunisti italiani; così ci nominiamo e scegliamo i primi essenziali indirizzi del programma fondamentale, che dovrà essere definito (sic!) insieme alle forze costituenti (quando?). È un grande passo, non un piccolo passo. Averlo considerato quasi un adempimento burocratico, normale amministrazione, rispetto ai problemi «veri» che sarebbero «altri», non è stata una incompienza da poco.

Così il compagno Mussi nel suo articolo su *l'Unità* del 4 gennaio scorso.

Non è solo il baratro fra le parole e i fatti, dunque, che ha spinto ad entrare in campo noi della mozione «Per un partito antagonista e riformatore», ma proprio questa sorta di «continuismo» che cambia continuamente le carte in tavola.

Non la svolta era ed è in discussione, per noi, dunque. La stessa relazione di Magri al seminario di Arco riconosceva onestamente (ma non fa altrettanto la mozione «Rifondazione comunista») che la svolta ha interpretato un «bisogno di rottura» che noi (loro della ex mozione 2 ora «Rifondazione comunista») non abbiamo saputo cogliere.

Non l'innovazione radicale era ed è in discussione. Non la possibilità di cambiare nome. Di fronte ad un fatto o

ad una situazione nuova, come dicemmo al 18° Congresso; oppure di fronte ad un cambiamento che noi stessi dicevamo di produrre come ebbe a sostenere lo stesso Occhetto nel novembre '89.

Qual è il punto ancora oggi Soprattutto oggi, allora?

1) Svolta in politica è una metafora. Non è indifferente svoltare a destra o a sinistra. Senza una direzione di marcia chiara come minimo procediamo a zig zag, confondendo gli avversari ma anche confondendo noi stessi. Da Salvati a Padre De Rosa, per citare due interlocutori esterni, questa direzione di marcia non è chiara. Senza di ciò è l'oggettività delle cose che ci manda a destra, dice giustamente Reichlin.

2) Innovare radicalmente: d'accordo. Ma l'affermazione di Occhetto «innovare è di per sé di sinistra» si mostra oggi, con gli anni 80 ormai alle spalle, quanto mai fallace. E nostra, se non vado errato, un'espressione del tutto nuova nel lessico della sinistra: modernizzazione neoconservatrice. Ed è da qualche anno che andiamo osservando, nei confronti dei socialisti, che non è sufficiente innovare, (Craxi può essere definito un conservatore?).

3) Nessuno, tanto meno noi, abbiamo considerato o consideriamo il problema del nome un «adempimento burocratico». Non accetteremo però, perché non lo consideriamo serio, che dopo un anno di travagli venga presentato come «essenza della svolta» il cambio del nome e del simbolo affermando che «la mozione del segretario avrebbe potuto essere contenuta nelle prime dieci righe», il resto al massimo è un utile contorno.

L'andamento dei congressi di sezione svoltisi fino ad ora dimostra quanto la nostra analisi sullo schieramento in atto, alla barba di tutti gli osanna ai programmi, fosse millimetricamente esatta. La grandezza degli scogli che stanno di fronte alla nostra proposta sono dunque direttamente proporzionali alla dimensione dei problemi che ha di fronte tutto il partito. Il pericolo di scissione è tutt'altro che fugato, come vediamo ancora in questi giorni. Sottovalutare oggi questa elementare verità può essere fuorviante di nuovi e non minori travagli per il futuro del Pds.

Come non vedere che i due messaggi che sono «passati» nella maggioranza del corpo del partito (bisogna cambiare, bisogna andare al governo) non hanno solo bisogno di essere interpretati. Essi sono (anche) il frutto di quella modernizzazione conservatrice che ha intriso della sua cultura anche le nostre file.

Non dovrebbe esserci bisogno di citare il Gramsci di Americanismo e fordismo: «Che un tentativo di innovazione sia iniziato da una o da un'altra forza sociale non è senza conseguenze».